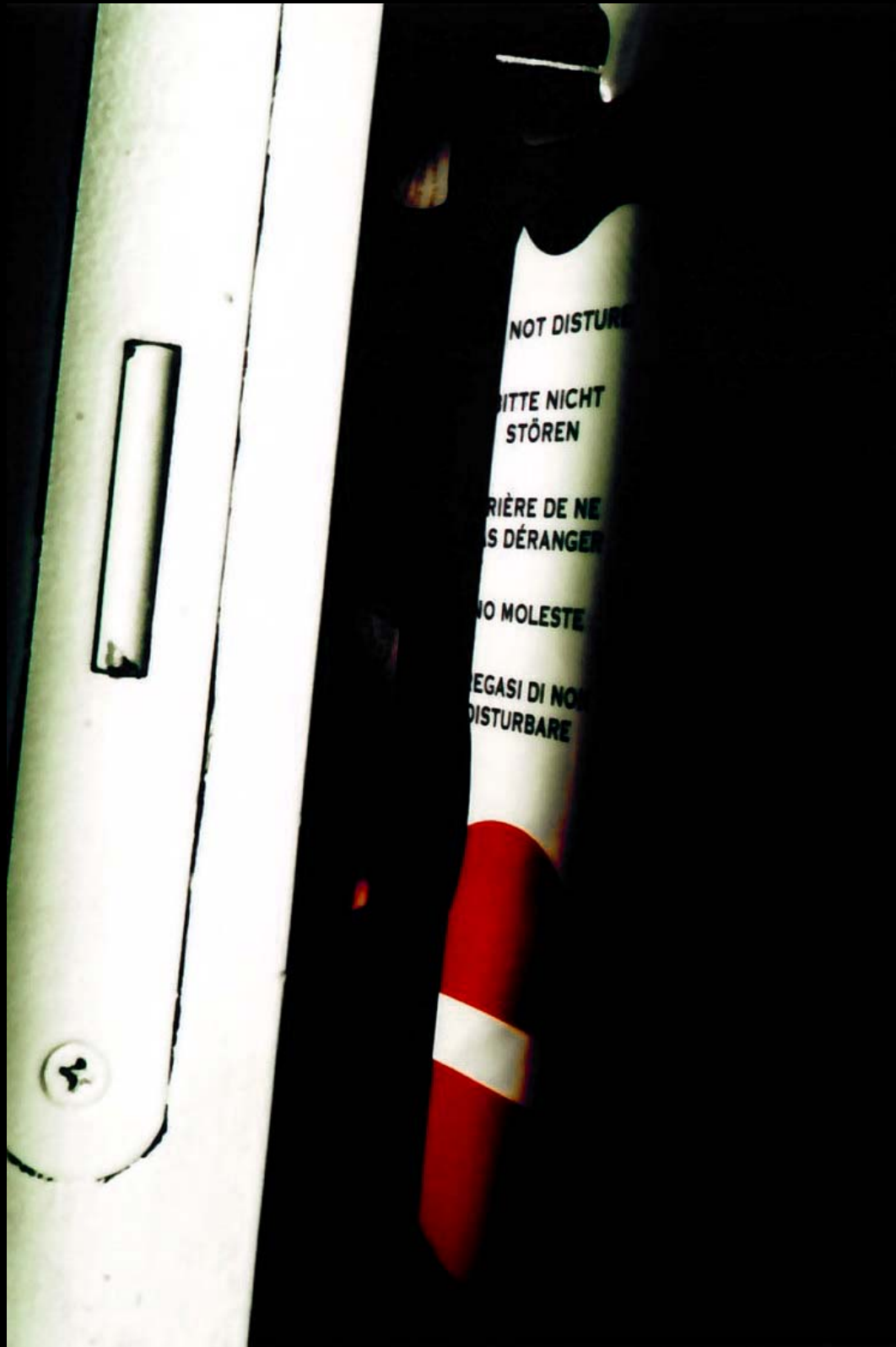


IL BARLUME

Anno 1 Numero 3 - MARZO 2007



EDITO RIALE

E' stato un mese difficile. La vita è fatta di mesi difficili. Qualcuno dice che la vita è piena d'ostacoli. Altri che la vita è quegli ostacoli. Il nostro, minuto ma prezioso come il cuore di un amante, è giungere a pubblicarci ogni mese.

Siamo così pieni di noi da essere modesti. Per confermarvelo non ci cureremo di ciò che accade fuori, fuori di noi, tanto siamo noi che lo creiamo.

Dentro - nel Barlume, intendo - abbiamo nuove foto, nuove parole, nuovi racconti. Sempre gli stessi. Niente di ciò che è umano ci è alieno. Neanche la banalità.

Questo editoriale non è una novità, c'è quasi sempre stato. Però questa volta il burbero/cerberone scrittore vuole smettere i panni sporchi di spocchia e scrivere direttamente a voi che ci leggete da qualche mese. Ciò non elimina la spocchia, la edulcora. Perché ci leggete, e questo lo sappiamo, vediamo i contatti sul sito, i downloads della rivista. Siamo orgogliosi come una madre di fronte al dieci in matematica del figlio.

Ma non ci scrivete, ovvero pochi di voi ci scrivono. Invece abbiamo voglia, a questo punto del nostro percorso, di sentire che cosa avete da dire, che cosa vi è piaciuto e cosa no, soprattutto cosa no. Anzi, soprattutto cosa sì. Ci correggiamo, perdonateci, soprattutto di sentirvi. Non abbiate paura, non bruceremo la vostra casella di posta elettronica se ci manderete critiche e non vi faremo proposte di matrimonio se al contrario ingrasserete il nostro ego. Oppure sì. Questo mese ogni testa di cerbero pensa per conto suo. Dato che qualcuno deve cominciare saremo noi a farlo raccontandovi di come abbiamo composto il numero che avete fra le vostre virtuali mani. Il primo pezzo è una poesia, che ci ricorda adolescenze e ideali, o adolescenze ideali. La trovate, orfana, subito dopo questo editoriale. A seguire una "Sorpresa!", tanto sorpresa quanto è sorprendente scoprire l'ovvietà. Poi un racconto che si intitola "Natale", ma che nulla di natalizio porta con sé, se non un vago odore di cannella. E in ultimo la nostra rubrica fissa "Primo: non recensire". Questo mese l'album che non abbiamo recensito e che non vogliamo consigliarvi è "Rock Bottom" di Robert Wyatt.



UN CIMITERO DI DONNE E DI BANDIERE

Lascio il testamento dietro le mie spalle
un cimitero di donne e di bandiere.
Quel film di Chaplin
dove un cinema acromatico
restituiva bandiere rosse.
Donne invariabilmente perse. Solita storia, la mia.
E la loro.
Perdonate il cinismo,
vi offro la moneta di un disilluso, uno sguardo nero,
alle passanti invece un paltò di tetraggine.
Quei giorni li ricordo
vuoti come i barattoli delle caramelle
dei bar di provincia.
Eppur dolci come miele
che la rosa canina non appassiva sulle terrazze,
marciava sulla mia camicia di lana grossa
e sul cappotto da militante.
Tra le mura della città
(come non sentirla solo mia a vent'anni)
a larghi passi, il petto gonfio,
tenevamo sotto braccio
il futuro. Donne. Bandiere.
Sigarette storte cacciate in tasca
E quel pezzo di compassione
Del compagno poetante. Era ieri.

Non sento più i passi di nessuno.



SORPRESA!
Emidio Picariello

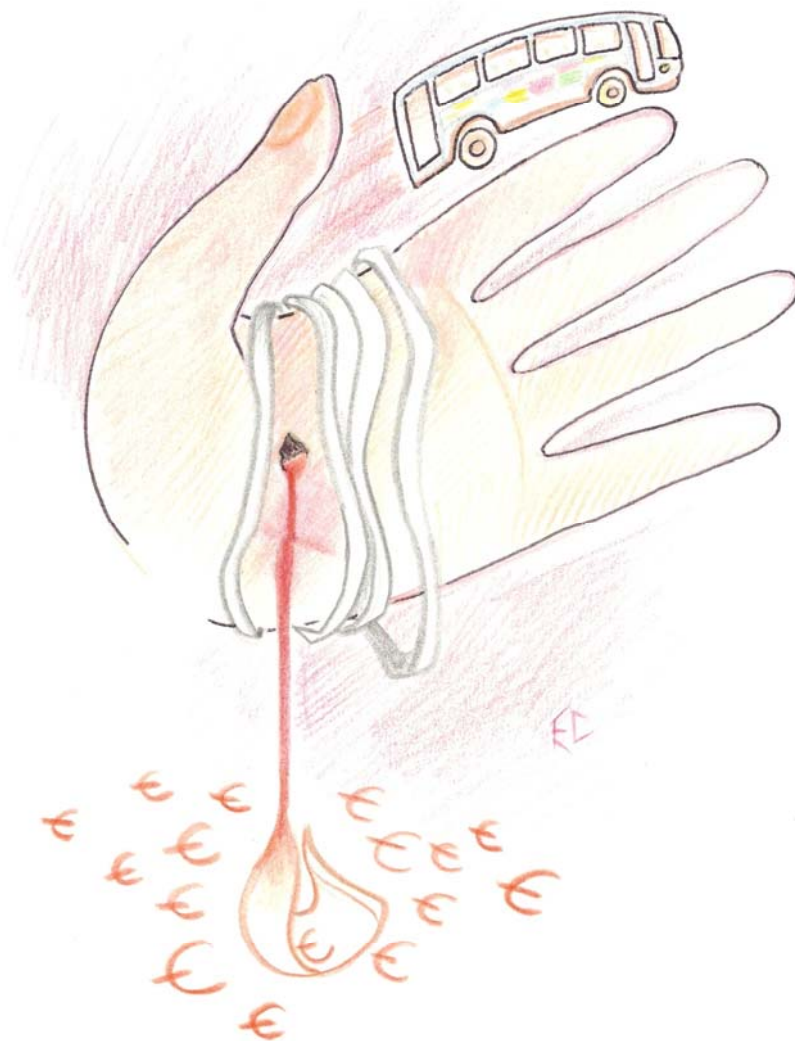
Rudy è un ex galeotto. Io racconto storie. Senza avverbi. Prevalentemente. Ho scritto anche un libro. E' andato bene, non mi lamento. Rudy guida il bus. Senza scossoni, prevalentemente. Carico fragile, i vecchi. Buon carico, dice il padrone, li porti in gita da Padre Pio e si spartisce, un po' chi organizza, un po' il venditore di pentole che ci accompagna, un po' il santo (che a vedere il paese si direbbe abbia da insegnare a tutti, in quanto a senso per gli affari). I vecchi si portano in tasca un po' di soldi per i bambini del Biafra, ma non per spedirglieli, non è questo quello che fanno i santuari, per far dire una messa, che dio li accolga in gloria, almeno, quando muoiono di fame. Alcide ha fatto la guerra. La fame l'ha provata, ne ha sentito il sapore esatto, ha visto dio penzolare dalle forche e i suoi figli morire di polmonite. Ha visto i tedeschi decimare e, peggio ancora, anni dopo, i revisionisti accanirsi sui cadaveri. Ma Armida ha sempre snocciolato il rosario, ripetendo parole per non sentire. Alcide farebbe anche a meno di questo viaggio, ma si sentirebbe solo a restare a casa e non ha voglia di fare progetti per il prossimo anno, gli toccherebbe pensare alla morte. Pina non si è mai sposata ma l'hanno violentata i tedeschi e lei sente ancora il senso di colpa della sua generazione gravare sulle sue vecchie cosce. Poi c'è quella vecchietta sottile della quale non ricordo il nome. Lei non so perchè faccia questo viaggio. Tanti anni fa, quando non si poteva divorziare, ha lasciato suo marito perché lui beveva e la massacrava di botte. Non ha ricevuto l'assoluzione per anni. Ha dovuto cambiare paese. Quando finalmente ha potuto, ha voluto divorziare. Ancora il prete non le dà la comunione. Forse pensa che dio usi la chiesa solo per mettere alla prova la fede delle persone. Io ne sono certo.

All'autogrill salgono due giovanotti. Chiedono a Rudy se il bus va a San Giovanni, se pagando qualcosa possono andare con loro, perché gli si è guastata la macchina e devono raggiungere San Marco. Rudy li fa salire ma sente la puzza.

Certi odori si riconoscono negli anni. Rudy si chiama Rodolfo. L'hanno beccato a spacciare spinelli. Poi ha picchiato uno in carcere per salvarsi il culo. Fuor di metafora. Adesso guida il bus e tira di coca e di box. E questi sono anche i due modi in cui investe tutti i suoi soldi.

Fra gli ulivi, prima della salita, Rudy sente uno dei tipi che gli punta un coltello nel fianco e gli grida di accostare. Alcide vorrebbe essere ancora partigiano, o tedesco, o qualcosa, qualcosa che non sia quello che è: impotente. Armida snocciola il rosario. Pina prega in cuor suo che non la violentino ancora, le viene spontaneo, anche se sa di non essere appetibile. D'altronde ha continuato a lavarsi per anni, pur sapendo di non essere sporca. Rudy, nel bagno dell'autogrill, ha tirato. L'altro, quello senza coltello, passa per la 'questua'. Un terzo li sta raggiungendo con una macchina. Rudy si volta di scatto e sferza un gancio nelle costole di quello che gli sta accanto. Sente distintamente, nell'ordine, la costola che si spezza sotto le sue nocche e il coltello che gli penetra profondamente nel fianco. Bestemmiano entrambi, le vecchie si fanno il segno della croce e Rudy sente la lama che entra altre volte, anche se adesso non gli è chiaro dove. Si accascia. Il bandito bestemmia ancora. Le vecchie rinunciano al segno della croce. Il posto di guida si riempie di sangue. Il bandito della questua finisce in fretta e in silenzio. Quello del coltello sposta Rudy sbattendolo a terra. Escono dallo sportello del posto di guida. Il terzo ha versato benzina sotto il bus e stanno dando fuoco. Questo non era necessario. Ma lui è cattivo. Sicuramente c'è un motivo per cui è cattivo, ma non è importante.

In alto si vede la chiesa. E' nuova. L'ha disegnata un architetto di Genova, uno famoso. Qualcuno riuscirà ad uscire in tempo, qualcuno morirà. Non passerà nessun samaritano e comunque dio non interverrà, neanche questa volta. Io ne sono certo, perché sono io e, sorpresa, non esisto.



Emiliano Corrado

NATALE

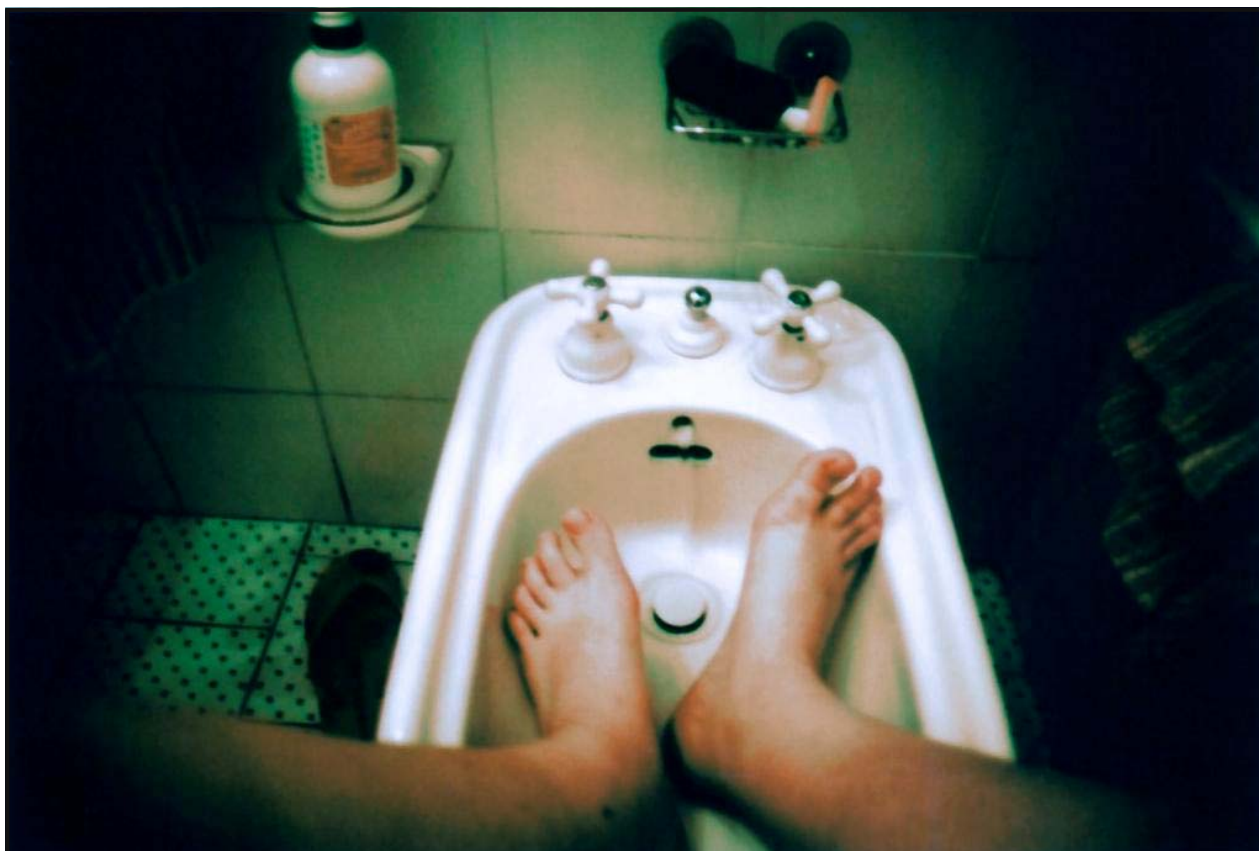
Selene Celi

Mi incazzo, resisto, soffermo lo sguardo a terra
per non ucciderti coi pugnali che ho sostituito alle pupille.
Mordo le labbra
per ricordarmi che i miei pensieri non sono le parole che ti devo dire.
Arretro nella stanza, poi mi siedo, immobile come calcarea materia,
per non assalirti. Per non colpirti le labbra con la mia passione,
per non fare trucioli dei tuoi capelli, seduta sulle tue ginocchia. Per non toccarti.
Vorrei mandarti via, urlarti, cacciarti, persino picchiarti, dirti che è stato uno sbaglio incontrarci.
Ma dovrei picchiarmi io per essere ricaduta dalle scale.
Vedo un fantasma entrare da quella porta, venirmi vicino, sollevarmi da terra, appoggiarmi al muro.
Senza parole. Non dalla bocca.
Solo intenzione. Insensata decisione, ormonale derisione della realtà. Lo vedo prendermi come un
selvaggio, trascinarci nell'errore. A cui non mi opporrò, in cui lo intrappolerò.
E poi ripulirò gli ossi.
Ma è un fantasma e si dissolve quando ti slacci le scarpe per non sporcare.
Quando ti avvicini al tavolo e la luce delle candele svela i grani di sale
che hanno inchiodato anche te su quella dannata sedia.
Scomoda e dolorosa.
Ho sempre desiderato buttarle e se lo avessi fatto forse avrei avuto un'altra storia.
Ma non l'ho fatto, per non buttare mai l'orgoglio che tengo stretto fra le braccia conserte.
Che ti verso nella tazza, sotto forma di liquido bollente, profumato di occhi di drago e scaglie di lu-
certole. Con un tocco di zenzero per il tuo raffreddore.
Che ti vada di traverso. Ma ti faccia passare il raffreddore. Per non tediarmi con la tua tosse isterica.

Non ce la fai più a leggere fra i miei spazi. Sto pensando a un altro e tu non puoi leggerlo.
Perché non ho chiamato lui stasera? Avremmo visto un film intrecciati sul divano. O riso dei regali di
natale riciclati. O scoperto nuovi nei sulla pelle. O bevuto da foglie di ulivo. O addormentati.
O innamorati.
Non l'ho chiamato perché hai ancora le mie chiavi. E i miei cd. Ma stasera me le ridarai.
Ma non mi ridarai i miei baci. Perché non li vuoi, non perché ci fanno male.
Ti strapperei la pelle per quest'altra bugia. E ci incarterei il tuo regalo.
Invece posso solo umiliarti. Ti farà più male, lo so.
Ma resterai vivo. E porterai con te la nostra foto.



PRIMO: NON RECENSIRE
Costanza Maremmi



Non sono nemmeno uno scribacchino e dopo un paio di mesi ho già il blocco dello scrittore. Forse dell'ascoltatore.

Vado in crisi ogni volta che mi si presenta la scelta dell'album da non recensire. Vivo immersa in un costante disordine e capita che tenda a trascurare della musica che non se lo meriterebbe, e solo perché l'ho nascosta da qualche parte.

Sono consapevole del fatto che un appassionato dovrebbe catalogare, etichettare, mettere in ordine (alfabetico magari), la propria collezione. Eccezionale sarebbe disporre il tutto per ordine di anno, o autobiografico (come Hornby insegna), o fate un po' voi. Anche solo per mostrare ai possibili visitatori della *pièce* la genialità (o la psicosi) del proprietario. Ma io sono pigra e mi accontento di spargerli un po' a casaccio qua e là. Faccio comunque un'ottima figura da spocchiosa e sofisticata intellettuale del cazzo.

Ho passato lunghi momenti a spulciare un album di un gruppo americano che si fa chiamare *Comets on Fire*, un disco del 2004. Un bel disco di aspro hard rock alternato a soffici momenti di stasi, preparatori allo sfogo chitarristico successivo, niente male.

L'ho messo da parte. Anacronistico, tanto da farmi arrabbiare un po'; sembrava un *Interstellar Overdrive* con punte di *Peaches en Regalia*, schitarate alla Hendrix e qualche polipo in gola di Robert Plant lungo quarantaquattro minuti.

Ripongo con cura il disco del 2004 e ne prendo uno di trent'anni più vecchio.

Cuffie, perché conosco ciò che mi aspetta e necessito di godere ed assaporare con cura tutte le finzze della composizione e del messaggio.

Non sono consentite pause o intrusi, sta per partire un flusso ininterrotto di meraviglia e paura.

Sarà un andare in tristezza, di lacrime alla Man Ray con retrogusto dadaista.

Minacce attese dietro l'angolo la sera percorrendo strade buie.

Un'amara solitudine nel guardarsi in uno specchio ammirando e combattendo la propria fragilità.

Sarà il disgusto immediato e il timore per una musica tale. La consapevolezza dello schianto verso il fondo dell'abisso insieme a lei.

Sarà uno scendere accompagnati da una voce zoppicante e pungente sorretta da un severo pianoforte dalle lunghe falangi appuntite.

Nello sprofondare, si avrà freddo. Mentre la luce se ne va per lasciare il posto ad un denso verde petrolio, da sotto la pelle spunteranno aghi di ghiaccio, fino al momento in cui la pancia del mare costringerà nella melma del fondo.

Si ascolta in compagnia di una solitudine fredda e condensata.

Sembra di stare in un film muto. Uno di quei film con le attrici dal contrasto netto e dai movimenti veloci: faccia cadaverica, due grandi occhi segnati di nero e una piccola e marcata bocca da bambola assassina.

Penetrante incanto.

Dove? Cos'ha di buono questa musica?

Basterebbe la partitura per respiro umano in *Alifib* a dare la risposta.

Il nome di una donna che diventa ritmo vivifico per la sua ode.

I deliri e gli spasmi vocali.

Sassofoni che stridono, che latrano e sbavano.

Pianoforti inceppati.

Melodie precise, secche e raffinate.

Strumenti che girano su loro stessi, senza controllo apparente; come quando i nani cominciarono da piccoli.

E la risata finale, per coloro che prendono tutto troppo sul serio.

Fate due passi, un po' d'aria vi farà bene. Io vado.

Robert Wyatt "Rock Bottom", 1974

Tutte le foto di questo numero sono state scattate da **Costanza Maremmi**

Il Barlume

info@barlumismo.org

Anno 1

Numero 3

Marzo 2007

Mensile fondato e diretto da

Costanza Maremmi

c.maremmi@barlumismo.org

Denni Romoli

d.romoli@barlumismo.org

Emidio Picariello

e.picariello@barlumismo.org